

L. CORAPI

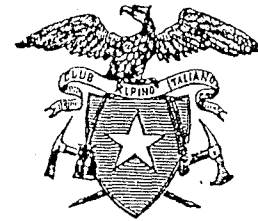
---

AL MONTE DI TIRIOLO

ASCENSIONE DELLA SEZIONE CALABRESE

DEL

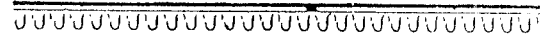
**C. A. I.**



CATANZARO

TIPOGRAFIA DELL' ORFANOTROFIO

—  
1879



## I.

La mattina del dì 2 febbraio, i socii che voleano far parte della gita erano in piazza Garibaldi, pronti alla partenza. C'era il Presidente della nostra Sezione; e c'era il Professore Lovisato. Non avremmo saputo dove trovare chi avesse maggiore autorità o competenza di lui a farne da guida e da Mentore: e poi, del Monte di Tiriolo egli è il migliore amico; il più fedele interrogatore della sua storia; quasi direi, ne è il più caldo innamorato. Avevamo tolto con noi tre barometri aneroidi, un ter-

mometro, ed un ipsometro; le bussole non mancavano, nè i cannocchiali; ed alle 6 in punto lasciammo Catanzaro, lieti per lo svago che ne impromettevamo, per la passeggiata che dovea inaugurare la nostra sezione alpina, essere il primo fatto dell' alpinismo in Calabria. Era dunque una festa.

Il sole vi pigliava parte: ascendea splendidamente e inondava di luce piani e colli. Sul fondo diafano del cielo spazzato, azzurrino, sereno come un sorriso, il Monte, brullo, isolato, imprimeva di tinte cobaltine le sue linee simpatiche, la sua forma di piramide tronca; e, solo laggiù alcune nuvole, sfuggenti all'ocaso, vergognose per essersi fatte cogliere ancora su l'orizzonte.

La via che mena a Tiriolo è quella che indirizzandosi verso N. O. e scavalcando il dosso appennino, in-

contra la postale Reggio-Napoli, e per essa raggiunge la sponda del Tirreno; o se ne stacca appena per cacciarsi fino a Nicastro. Una via lunga sì, ma dagli aspetti variati e pittoreschi; fatta apposta pel geologo, pel botanico, per chi ami le bellezze alpine: e che i pedoni possono rendere più breve per viottole e scorciatoie. Fin giù alla Fiumarella essa disegna di una linea tortuosa, discendente, il poggio su cui siede Catanzaro. Quel poggio — domandatene al Lovisato — è tutto un museo di mineralogia; e quella strada ne è la più ricca esposizione. Da' fianchi squarciati delle pendici sbucano le dioriti quarzifere o porfiriche, dalle tinte rossigne o grigio-verdastre, disseminate di bei cristallini di orniblanda, di mica e di augite; qua graniti; e più su calcare ricco di granati bellissimi, e altri granati nella chinsigite; e calca-

re carbonifero; e bruni schisti; e vene di candida baritina: e poi il conglomerato recente, e la marna giallastra su cui posa il caseggiato. Attraverso tanta varietà di rocce, ficca le sue radici il *cactus opuntia*; arrampicato l'ulivo alle rapide chine leva al cielo le braccia bistiche, il suo verde monotono; e dappertutto sparge su i sassi la chioma sottile la triste *arundo ampelodesma*.

Dopo il ponte gettato sul torrente, si ascende fino a superare le colline che separano la *Fiumarella* dal *Corace*; pigliando quella viottola inerpicantesi a man destra si attraversa la strada che mena al paesello di Gagliano: giungiamo ad evitare così una lunga curva che fa la via. E novelamente discendendo, chiacchierando e ridendo, perchè quel vago panorama, il lieto sole, sembrano fatti apposta per cacciar lunge le mille mi-

glia la mattana, passiamo presso il colle del *Barone* che ne sta a sinistra, coronato dalla solita *arundo* e da' querciuoli nani e stentati. Ha un arido aspetto quel cucuzzolo, è povera la vegetazione, perchè magro il terreno e battuto dal vento: ma ha una grande importanza per le arenarie tabulari, rimpinzate di fossili recenti, e perchè è il punto dal quale il Tiriolo si vede assurgere in tutta la sua altezza dalla valle del *Corace*. L'occhio ne segue i nudi contrafforti, gli speroni della parte Sud e Sud-est della base colossale.

Ora il cammino serpeggia fra le insenature di una conca di lussureggiante vegetazione, dalla quale sbucca qua e là, curioso contrasto, l'arido calcare. Intorno a noi si slanciano in alto pioppi e quercie nodose, incurvano i rami gli ulivi, spicca il rosso degli aranci sul lieto ver-

de del fogliame, e rizza l'agave (1) dal muricciuolo le sue foglie carnose, armate di aculei: e tutto è un lieve agitar di erbette, un susurriò del vento fra i mirteti, e spumeggiare di acque cadenti, e luce, e aria, e gorgheggio di uccelli; e, soprattutto, olezzare di fiori e di piante odorate. Chè

Già prevedendo il tempo, al colle aprico  
Il mandorlo è fiorito....

Ecco il ramerino (2), con i fiorellini del color di cielo, che si assiepa presso il ciglione della via; dietro, il citiso profumato (3) nel suo verde bruno, dispettoso di non poter sfoggiare le porporine corolle; e, strisciando i suoi steli dalla piccola ripa, quasi ne venisse a incontrare,

(1) *Agave americana*.

(2) *Rosmarinus officinalis*.

(3) *Cytisus purpureus*.

stende il ranuncolo (1) i fiori dorati.

Volgemmo gli occhi in alto. Guardate che strano aspetto ha il monte! Non vi somiglia un vecchio castellaccio, con le sue brave torri, i merli cadenti, le mura sconnesse dal tempo, posto a cavaliere della stretta valle? Ed ha una cert'aria di prepotenza, di sfida, da nido di tirannello; di un Innominato purchessia. Ma presto è scomparso anche esso; e siamo al *Corace*. È un'ora da che si cammina ed è quì, su la sponda destra, che pel solito si fanno le osservazioni altimetriche. Fermiamoci un istante prima d'incominciare la ripida ascensione: e ne vale davvero la pena.

Nell'angusta gola mugghiava vorticoso il torrentaccio. Partito fin dalle aspre balze di Serra di Piro, e per sessanta e più chilometri aggiratosi tortuoso, quasi enorme biscia,

(1) *Ranunculus repens*.

fra le curve rientranti e gli angoli sporgenti delle due rive; sobbalzato pei massi, affaticato a tenersi sgombro il passo fra il rovinlo de' ciottoli e delle terre divallanti, finalmente si libera dalle rupi che lo costringono; gettasi al largo; emette il grido del trionfo, l'ultimo grido, e s'acqueta: lento e limaccioso va a fluire nel mare. E, severo, sul lato diritto fan contrasto a' lieti poggi della opposta sponda creste che scendono quasi a picco, nude, o con qualche gramo cespuglio fra i crepacci selvaggi; e dai fianchi dilaniati precipita lo sfasciume, il brutto malore che abbasserà le cime superbe.

Un giorno, e son molti anni, qui era l'ingresso di una valle poco profonda, e nel cui mezzo scorreva placido il rivoletto. Il quale fattosi grande, cominciò a corrodere e scavare il suo letto nel seno materno. La-

valle scende sempre, s'incassa, e adirata par che non voglia più cedere il passo alle acque crescenti, che si levi ad annientare in una stretta poderosa il nemico che accolse inconscia. Gli strati che formano la sponda sinistra del *Corace* si fan riscontro con quelli a destra, le roccie con le roccie, e i vasti sinclinali dell'antica valle, erosi, spezzati a metà, mettono a nudo le stesse formazioni, e i capricciosi e piccoli cristalli di gesso. Nè finisce qui: chè il torrente può tutto osare; e ora disfà l'opera fatta, e ricolma dove prima aveva eroso. La storia di tutti i fiumi della Calabria potete leggerla scritta a grandi caratteri su queste rupi, su quelle sabbie. I dissodamenti, i disboscamenti, denudando le nostre montagne, resero gonfi torrenti i rigagnoli, fiumi i torrentelli; e le piogge divenute impetuose, diluviali, trascinano per

le chine ripidissime ciottoli e terre. Immensi cumoli rialzano il letto delle acque correnti, sepelliscono oliveti e gelseti, invadono i colti, ed ammassano intere distese. Si allarga il regno della sterilità, tendono a congiungersi le zone dello sperpero e della tristezza. E mentre le sabbie montano, discendono le cime: vedete che la fatica è abbreviata, e si fa presto. Queste pietre lisce, arrotondate, che tradiscono il potente lavoro delle acque, erano i bruni, i verdi, i variegati calcari di Gimigliano, della Sila lontana, strappati alla pendice natia. E, più su, salendo a ritroso della corrente, vedreste massi enormi, grandi come case, mezzo sepolti nelle sabbie, accatastati: un caos di pietrame, di tutte le forme e le dimensioni, biancheggiare come le ossa su' campi di battaglia. Nel vasto cimitero piombano gli scheletri delle

nostre montagne, scompaiono le foreste, si sepellisce la ricchezza, forse l'avvenire di queste contrade.

È triste verità: ma è verità lo stesso! Tanta miseria ti stringe l'anima, nè vi è leggi che arrivino; perchè le leggi vi sono, ma.... — ma è meglio non pensarci: ora è tempo di salire. E di buon volere cominciammo l'ascensione.

## II.

Consiglio a coloro che movendo da Catanzaro s'indirizzano al Monte, di abbandonare la strada nazionale tutta a gomiti e giravolte, e pigliare la viuzza messa proprio in co' del ponte. È una scorciatoia, che si arrampica sollecita sopra uno degli speroni che la enorme massa caccia attraverso il Corace; che fa guadagnare molto tempo; e che pure vi compensa ad usu-

ra della fatica imposta alle vostre gambe ed a' vostri polmoni.

Ora che si sale, e l'andare è lento, e la via stendesi a zig-zag in mezzo agli alberi, sicchè restan celate per fino le balze minacciose pendenti sul capo al passeggero, facciamoci una domanda: una domanda che era naturale avessimo tutti nell'animo.

Che monte è il Tiriolo? Ecco: la risposta è tutta nella bellissima monografia che « del titano della Calabria » fece il Lovisato; se avessimo potuto leggerla in quel momento avremmo avuto la conoscenza completa del colosso; perchè la monografia è il frutto di cure indefesse, di studii lunghi e analisi minute; tanto lontane dalle ipotesi avventate, dagli sguardi gettati alla sfuggita, o da sintesi immature. Rifacciamone almeno la storia a mente.

I gioghi silani digradano negli ul-

timi contrafforti, ed accennano a perdersi nelle ondulazioni delle pianure, quando di un tratto si levano per la ultima volta nel Tiriolo fino all'altezza di metri 849, sul livello del mare. È questa la misurazione fatta- ne dallo Stato Maggiore italiano, e bisogna tenerla per esatta. Nè i molti tentativi eseguiti cogli aneroidi, o col barometro Fortin — e che diedero sempre delle differenze rilevanti — fino ad osservazioni lungamente ripetute, e fatte contemporaneamente alla base ed alla vetta del monte, han dritto a contare.

! La latitudine è presso a poco di 38° 53' 50": la longitudine può esser ritenuta di 14° 15' 30". Due fiumi, il *Corace* e lo *Amato*, lambiscono la sua base: e se i monti di Gimigliano lo legano dal nord alla Sila, a mezzodi discende rapidamente a nascondere le antichissime ori-



gini sotto i colli terziarii. Posa in forma di grande elissoide cinta di frange, di cucuzzoli, di bastioni, con l'asse maggiore nella direzione di N. O. a S. E. ed innalza la sua cima come piramide troncata. La quale è una immensa massa calcarea gitata là, staccata quasi assolutamente dalla formazione appenninica, e che trovasi, solitaria, in mezzo al regno delle rocce primitive su le quali stendesì incontrastabilmente trionfatrice. Talchè grande è l'interesse che desta negli scienziati, molti gli studii intorno ad essa, dal Pilla, a quelli del vom Rath e del Lovisato; il quale completerà, ne siam certi, la determinazione delle rocce tanto variate e variabili. Su la cupola erte ripide, schegge e macigni, pareti nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni: macchie per i pendii a grandi veroni, a salti, a prati, a

boscaglie; e più giù campi ed alberi coprono le falde, rigate dal letto ciottoloso de' torrenti.

Ma da quanto tempo questa vetta scelse per sè la più bella plaga di cielo? Chi può dirlo: nè si annoverano le migliaia di anni. Forse, simile al Nettuno del poeta latino, sporse la prima volta il capo dal liquido elemento, e lanciò il suo *quos ego* alle onde tempestose del mare eocenico, che doveano frangersi irose al suo piede dopo avere un'altra volta rumoreggiato su la cima risommersa. E stette là dove finiva la Calabria peninsulare; era l'Aspromonte di quell'epoca: di rimpetto sorgeagli la Calabria insulare irta di vette, che distendea la sua spiaggia boreale, frastagliata di seni e di golfi, dalle rupi di Staletti sull'Ionio, alle ultime colline che dallo altipiano monteleonese si slanciano nelle onde tir-

rene. Infra le due rive aggiravasi lo stretto da Squillace a S.<sup>a</sup> Eufemia; confondeano le loro acque i due mari, divisi poi dalle formazioni terziarie più recenti, dalle forze sismiche che sollevarono l'istmo. Sicché, degli anni ne ha vissuti parecchi: spettatore immobile di mille mutamenti, dello sparire e del riedere delle generazioni. E, mentre il tempo tutto disfa, appena giunse ad imprimere un'orma fugace su la fronte austera del colosso.

Le rocce che prime osserviamo alla sua base, e che formano il nucleo della montagna, sono le dioriti. Presentansi dovunque le rocce sovrapposte posteriormente non arrivano a nasconderele del tutto. Son dioriti porfiriche e quarzifere, e dioriti — importantissime queste per la loro specialità — rosse, gialle, rosso-verdastre, bianco-nere. Le compongono il

plagioclasio, il quarzo, l'orniblanda e l'augite, sparsi nella massa grigio-verdastrea o rossiccia; e che è piena di clorite con granelli bruni di orniblanda, cristalli di mica, e forse de' microscopici granati. Talvolta le dioriti porfiriche presentano cristalli di feldispato bianco con orniblanda, augite, e poco quarzo e rarissima mica nella pasta oligoclasica verdastrea oscura; o, distribuito uniformemente il bianco feldispato triclinico, misto al nero amfibolo in cristalli superbi. « L'altra varietà che con questa alterna e su la quale particolarmente è steso il calcare, ricchissimo di minerali, forma una delle più stupende dioriti: in una pasta di colore molto vario, sono irregolarmente disseminati cristalli di orniblanda, di oligoclasio, di epidoto, così distribuiti e frammischiati, da impartire alla roccia un bellissimo aspetto variegato; predominando

— 20 —  
il verde giallastro, dove maggiormente s'è addensato l'epidoto; il verde splendente oscuro, quasi nero, dove prevale l'orniblanda; ed il rossastro o biancastro dove ha prevalenza il feldispato oligoclasio bianco e rossigno, accompagnato forse da un pò di rosso ortose: l'epidoto non forma molti cristalli, nè fascetti fibroso-raggiati come lo troveremo nel calcare sovrastante, nè druse tondeggianti, ma per lo più è distribuito nella massa ed accentrato in taluni punti più che in altri ».

E la stradetta, salendo sempre, sparisce affondata fra due piccole ripe su le quali si stende una zona, una striscia lunga, stretta, di limpido azzurro; o scivola per l'alpestre dosso, vagabonda, incerta, e si streccia in una rete di viottole, dalle quali lo sguardo piomba quasi a picco sul Co-

— 21 —  
*race*. Le eriche o nani arbusti rivestono quà e là le pendici; e spenzolano le quercie (1) su i cupi burrone. È una vista selvaggia e solitaria. Ai tronchi nodosi si appiccica l'ellera vagante, o arrampicano gli steli le clematidi (2), che si attorcigliano anche in mezzo a' dumi ed alle siepi chè fiancheggiano la via. Ecco; una foglia rossiccia, appassita, si stacca a malincuore dal ramo brullo, si cala in lenti giri e posa su l'erbeta, finchè il turbine non la travolga nella sua rapina: è l'ultima memoria, l'ultimo straccio di quella gaia veste che l'anno passato gettò sua la terra. Ma già il verno anch'esso muore, chè col soave olezzo si tradisce fra gli sterpi e l'erbacce la violetta; sbucano tanti fiorellini dalle tinte leggiera-

(1) *Quercus suber*, e *Quercus sessiliflora*.

(2) *Clematis vitalba*.

dre, su i quali l'anemone schiude la sua ampia corolla.

L'aprile preludia, e si apparecchia alla gran festa della natura, dal magico sfoggio de' mille colori, dallo immenso palpito che invade piani e colli, che vibra sotto il cielo di zaffiro quella nota armoniosa di tinte e di luce, la quale suscita in noi i moti più possenti, più profondi, più lunghi: che è pure la immensa poesia; sempre nuova, mai distrutta, nemmeno in un tempo così fieramente avverso alla poesia come il nostro.

Dunque.... Qui, presso a noi alle rocce primitive sovrasta il terziario più recente, o i micaschisti nascondono del tutto le dioriti; le quali, però, si presentano di continuo nella parte orientale della grande base, fin su a Gimigliano, presso i famosi serpentini. Al nord, passan sotto a' mi-

caschisti a mica argentina, e ad esse cedono talvolta il posto gli schisti grigi; o i davvero notevoli schisti argillosi nella stretta valle dello *Amato*; o gli schisti grigio-verdognoli presso *Marcellinara*. Finalmente posa su queste formazioni il calcare primitivo, che costituisce il poggio ove siede Tiriolo, ed il calcare, probabilmente della epoca cretacea, del cucuzzolo marmoreo del monte.

Proprio in questa roccia a tinte così varie, e che ha pel mineralogo una importanza indiscutibile, il Loviotes rinvenne i fossili testimoni della vita che altra volta si appalesò su quella cima; alla quale valenti scienziati diedero, forse con troppa fretta, titolo e carattere di deserto. Tali fossili, de' quali non vi dirò i nomi, trovansi specialmente verso *Suvarico*, dalla parte sud-est; e per quanto mal conservati, e quindi difficilmente de-

finibili, si riferiscono a specie numerose e notevoli.

Ma siam giunti alle *Pratora*: l'altezza superata è già rilevante e la stradetta, che saliva a fatica, ora si allarga in aperti terrapieni, dove la vista spazia per prospetti estesi di vette, che si rizzano decise, appuntate, o per poggi e colli dalle pieghe larghe, pacate, e piani, e valloncelli, e la lunga distesa delle onde che riflette le rive brune, affacciantesi sul limpido specchio. Ma non è più un solo, son due i mari: chè lontano si vede il Tirreno, sfuggente disotto ai nuvoloni, che ne chiudono l'estrema curva. Sicchè mentre ne occupavamo a montare, dal ponente eran venute fuori certe nuvole accavallate, che minacciavano sul serio: e quella nebbia lieve lieve, che la mattina si nascondeva dietro l'ultimo lembo di cie-

lo, incerta, in giro per un pezzo, aveva finito col fermarsi sospesa sul monte come un'ampia cortina. Speravamo di fare in tempo; di giungere lì su pria che la nebbia scendesse; stringevamo il passo. Ne separava appena una valle dalla grande cupola spoglia dalle tinte aeree che gli accorda la lontananza, brutta di tutta la sua sterilità; i fianchi ha bruni e dirupati, e fan marcato contrasto con le zone inferiori, verdeggianti per ulivi e castagni. Si presenta in questo punto per il suo asse minore, e somiglia tanto al nostro caratteristico cappello calabrese, tirato su di un'orecchia, con cert'aria civettuola e spavalda. Ed eccoci al paesello. Ma prima di entrarvi un'ultima osservazione; chi sa poi se ci sarà tempo a farla.

Fra le due masse calcaree, quella che ne sta sotto i piedi, e l'altra su

la quale monteremo da qui a poco, si apre alla nostra destra un burrone cinto di ulivi, e di quercie, ed il cui fondo è un letto di grossi ciottoli, fra i quali va lento, quasi studii il passo, il principio di un torrentello che si chiama *l'Azgara*. Lì giù, il calcare profondamente metamorfosato, contiene numerosi e superbi minerali. V'è la blenda, la calcopirite, l'epidoto, la pirite, il granato, l'idocrasio, e, soprattutto, è notevole lo spinello azzurro, copiosissimo in quella calcite azzurrognola, divisibile in forme regolari, spatiche, romboedriche. Sono bellissimi i cristalli ottaedrici regolari ne' quali esso si presenta; e notevoli, e graziosissime le geminazioni frequenti. Ma è raro poter rinvenire gli spinellini con i loro spigoli e gli angoli solidi tutti egualmente conservati; e, i più grandi, son quelli che ebbero più a soffrire:

quasi a dispetto di quanti andranno a visitare il nostro monte, e per i quali diventa obbligatoria la facile discesa in fondo al ricchissimo burrone.

### III.

Tiriolo si nasconde dietro il cuccuzolo del monte, e le casette e gli abituri ristanno al piè di quella muraglia, alta qualche cosa come un paio di centinaia di metri. La sommità di essa era scomparsa nella nebbia fitta, bigia, polverulenta, che un lieve venticello ravvolgea vorticoso, e spingea sempre più basso, te la gettava nel viso, la cacciava in fondo a' burroni. A poco a poco tutto era scomparso inghiottito dalla nebbiaccia noiosa; e la vista estingueasi in quel velo uniforme, umidiccio, che avea decisamente congiurato contro di noi. Questa nebbia, o il vento impetuoso

che rende pericolosissima l'ascensione della cima, sono le vere e le uniche difficoltà che possono opporsi agli alpinisti. A noi toccò la peggiore.

Si monta dalle due parti di ovest e di nord; difficile ne è l'ascensione ad oriente, e quasi impossibile dal lato di sud-est: di là rovina a picco. Noi seguimmo lo stretto calle che comincia dietro la fontana, e con noi moltissimi tiriotesi che ne aveano accolti festosi e gentili; in certo modo faceano gli onori di casa, e vollero accompagnarci fin su la vetta della loro montagna.

La superficie calcarea ammantasi di un'erbetta fine, corta, la quale rende sdruciolevole lo andare. In mezzo ad essa segnano le viottole le loro linee incerte, capricciose, arrivano fino a un dato punto, per poi scomparire di accordo sotto i rottami che vengon giù dall'alto. La ve-

getazione si fa più grama: muschi e licheni chiazzano le roccie; la sterilità stende dappertutto il suo dominio incontrastato. Dopo venti minuti di salita finalmente ci eravamo: ma che amara disillusione! Nulla, proprio nulla si vedea. Scomparso Tiriolo, scomparso il monte, scomparso il cielo; a pochi passi scompariva il compagno: tutto grigio uniforme. Come è brutta la nebbia! Tanta contrarietà ne mise di cattivo umore: ne avevamo ragione; e più che gli altri ne avean da vendere coloro che mai per lo innanzi si eran recati lassù, e dovean rimettere ad un'altra gita la voglia di poter scorrere con gli occhi il panorama tanto decantato.

Io fui altra volta sul Monte. Era un giorno di sole: neppure il più lieve fiocco osava interrompere l'ampia curva azzurrina discendente al lonta-

no orizzonte ne' due mari infiniti, immensi nella loro solitudine, segnata da' pizzi della cerchia de' monti. Quei due mari, sembrava che insofferenti della importuna barriera erompessero a sommergere lo *strozzamento* d' Italia, che dalle brune rupi di Staletti, alle Serre, alle colline di Maida, di Cortale, di Monteleone, al gruppo del Reventino, alla Sila, si presenta con una vista che non ha pari in Italia. Lo sguardo correa irrefrenato su la scena bellissima: seguiva i lunghi serpeggiamenti del Corace e dello Amato, e lo intralciato andirivieni dei poggi, che digradano via via e si perdono nelle ampie vallate. Da ogni punto sorgean paeselli stesi al sole lieti della loro ridente postura; o, accovacciati nel cavo delle rupi; elevati su la cresta delle montagne, come nidi di aquile. Guardate il rilievo su cui sta Gagliano e Catanzaro;

il navifrago seno di Squillace, la lontana punta di Stilo; e più in avanti Serra della Rosa, Serra Pizzuta, Pizzo di Falco e le cime del Ceppari, della Contessa, e Monte Covello, e i gioghi che bagnano il piede nel mare Tirreno; il gruppo del Reventino e le balze silane. Potreste contare a dito cento vette, che vi parlano tutte di un passato oscuro, antichissimo, e di un altro meno antico ma glorioso. E vi vengon su le labbra i nomi di Terina, di Nuceria, d' Ipponio e Lametia e Mesma e Scillacio, e i Castra Annibalis, e Crotona dal suo promontorio Lacinio.

M'ero seduto su la cima dirupata; sotto a me, nelle ombre mattutine, nascondeasi vertiginoso l'abisso: ed io pensava. Questo ondeggiar di colli un giorno fu muoversi di acque e di marosi. Chi sa quante isolette dalla tinta di smeraldo cingeano il colosso,



come sirene folleggianti sul mobile elemento, e facean riscontro alle isole Eolie, che son laggiù. Furon percorse quelle onde dalla selvaggia piroga dell' uomo della pietra, che lasciò quì intorno le sue armi e i suoi utensili, perchè ne narrassero di un tempo lontano, lontano tanto? E mi battea il viso il vento che rapiva gli effluvi alla marina; e sentivo a' miei piedi come il mareggiare delle onde su la ghiaia della spiaggia, e il crepitare della spuma sbattuta in mezzo agli scogli. Poi, quando fu Magna-Grecia, e furono glorie inconcusse, su questa vetta soffermarono gli sguardi uomini, che avean nelle vene la febbre dell' arte, nata sotto il cielo di Grecia innamorata del viso divinamente bello delle donne di Crotona.

Una notte. Era il più bel chiaro di luna, e su la montagna ove tutto si potea vedere come di pieno gior-

no, non un essere vivente, neppure uno de' soliti gufi che battesse le ali per quella solitudine. Da sotterra veniva un borboglio di voci, ridere e shignazzare somnesso, e in un certo momento dalle frequenti crepature dagli antri tortuosi sbucò, una, due, cento figure curiosissime; certi così tanto strani da far sbellicare dalle risa. Avean gambe animalesche; pelose; barbe da caprone e corna idem; e cacciavano da certi strumenti, stravaganti per lo meno quanto essi, accenti allegri, e che metteano perfino ne' massi la voglia di saltare, la mania del chiasso e della orgia. Eran Fauni, Titiri e Satiri, e intorno ad essi intrecciavano carole cinte di pampani Naiadi, e Tiadi, e Liene, e Ninfe procaci, e Mimallonidi danzanti al suono della siringa di Pane. In mezzo al circolo, ebbro, con la coppa rovesciata, lo sguardo semispento, la

bocca contraffata da un sorriso d'infinità voluttà, giacea Sileno: rovesciato su l'otre aperto. Lasciato scorrere il vecchio liquore, scendea saltellando allegramente per la china e invadea il paese ancora immerso nel sonno; destava l'incendio: il sacro furore tutto investiva e l'eco ripelea incessantemente il grido elettrizzante: *Evohe! Io Bacche! Evan!!*

*Evohe! Bacche!* — È l'ora delle *trietica*, del culto del dio ilare e buon-tempone. *Evohe!* e dalle case vien fuori la folla briaca che ingombra le straduzze, si accalca, si piggia nelle piazze: *evohe: Io Bacche!* e il monte e tutti i monti vicini rintonano il sacro grido. Ecco le *Menadi*, poi le *Tiadi* e i *Cori*: son quasi nude; agitano le faci che illuminano a balzi la scena e le danno maggiore mobilità; si rovesciano sul monte: strappate le ferule con ellera e pampani

intrecciano tirsi; briache, cinte di pellicci di cervo, di tigre o di pantere saltano, corrono: il crine disciolto, il seno palpitante, lo sguardo è un fascino di voluttà. La bocca semi aperta, le labbra tumide, rubiconde, scoccano baci: agita le membra il galvanismo dei sensi.

*Io Bacche!...* Ululi e gridi come di bestie innamorate: battete i tamburi, risuoni il cembalo; l'aria riempitela dello squillo delle trombe di guerra, delle acutissime note del corno. *Evohe!..* Risa e baci: la vita è un soffio, il piacere è immortale: godiamo l'oggi, è stolto attendere il domani; chi lo sa?: all'Erebo non si danza; non vino, non donne dalle forme stupende, belle come l'Elena. *Evohe!...* Per chi non beve, a chi non tocca il sacro furore la sorte di Atteone! Spumino le tazze: il dolore ne fa uomini, la voluttà ne rende simili

— 30 —

agli Dei dell'Olimpo: morte alla musoneria; viva l'orgia! *Io Bacche!*...  
*Evan!*...

Nel 568 un senatusconsulto dannò a morte il culto bacchico; Roma colossale ne' vizii come nelle virtù, fece ancora per un istante la pudibonda: e a Tiriolo quel senatusconsulto fu rinvenuto inciso su di una tavola di bronzo, e, regalato dal Principe Cigala a Carlo VI, ora è nel museo di Vienna. E quì certo il dio rubicondo ebbe i suoi adoratori: lo dicono le figurine de' vasi rinvenuti, la sigla frequente — grappoli e pampani.

Ma che città fuvvi quì; e che significano, a quale epoca appartengono queste mura su la schiena del Monte, grosse un metro e settanta? Certo è un gran punto interrogativo questo Tiriolo, dove si trovano armi preistoriche, e frecce, ed armi di rame, e vasi in terra cotta; e tom-

— 31 —

be, e resti d' idoli, di statue; elmi, utensili; e monete — poi — monete di ogni epoca. Greche, magno-greche, e della repubblica come degli imperatori, del medioevo come della dominazione spagnuola. Fu una grande, un'antica città; e quando? e come? *Quien sabe!* Tutto ravvolge il mistero; nè si è fatto che molto poco per poterlo penetrare. Che se la terra frugata appena dallo aratro, o da' monelli, mette fuori lucerne, lacrimali, idoletti, monete, che non darà ricercata profondamente, e non a caso? Quante domande per lo scienziato! Qui, certo, — usiamo le parole della Staël — « la natura e la storia rivaleggiano in grandezza. »

Si potrebbe anche trarre profitto da queste mura per farvi sorgere un osservatorio meteorologico importante per la sua altezza, importantissimo per la sua posizione. Ecco uno

scopo nato fatto pel nostro Club e per la nostra Sezione; che, speriamo si renda promotrice anche di quella utile istituzione che è la rete pluviometrica.

Aspettammo invano che la nebbia finisse. Facemmo le osservazioni altimetriche, entrammo nella grotta, o per meglio dire nella più ampia spaccatura del calcare del monte; e vi raccogliemmo delle belle stalattiti.

Intorno a questa grotta esistono strane e paurose leggende. Si narra de' mille andirivieni inestricabili; di animali e di spiriti malefici; di un drago custode d' immenso tesoro. Il Lovisato che, vincendo mille ostacoli, forse fu il primo a percorrerla tutta quanta — il primo, certo, ai nostri tempi — la trovò lunga una quarantina di metri: e se pel tratto che percorremmo noi quel giorno (14 metri) si può concludere che la mano del-

l' uomo abbia contribuito a formarla, nel restante della sua lunghezza tradisce apertamente il dislocamento, avvenuto nei movimenti sismici, negli strati calcarei. De' quali si può benissimo lì giù osservarne la inclinazione e la direzione. Una povera farfalla notturna fu l' unico essere naturale, o soprannaturale, che si movesse per l' aere tiepido ed umidiccio.

Sicchè non ci restava a far altro che dare una ultima occhiata al monte, giacchè di guardare il cielo n' era vietato; e discendere.

Il sommo del cucuzzolo è pianeggiante, e accatastato di massi e sporgenze, rese lisce e arrotondate dal lavoro delle acque: quasi a metà stringesi in una schiena tagliente dalla quale il pietrame, prodotto dagli agenti atmosferici discende fino al Corace: su di essa corre una viottola angustissima, che non consiglia-

rei a coloro che soffrono di capogiro, e che volessero portarsi fino alla massa nord della vetta.

La flora è scarsa ; scarsissima in questa stagione. Le *pratelline*, le nostre simpatiche margherite, teneano il punto più alto: *à tout seigneur tout honneur*; su le strane ed antiche muraglie raccogliemmo una pianticina che pareva un garofano. Che fosse un *Dianthus silvestris*, o un *dianto garofano* (*Dianthus caryophyllus*; o *dianto comune*) non potrei proprio dirlo; e si potrebbe solo quando la pianta, che portammo con noi, avrà messo i fiori. Ci fu mostrata da quei naturali un'erba (una *campanula* ?): la chiamano erba della Madonna, e avrebbe la singolare virtù di accrescere nelle donne la quantità del latte. Raccogliemmo i fiori del *crocus vernus*: e intorno a noi si ergeano le *ferule*, sacre, tanto al giocondo Bacco, come

agli arcigni pedagoghi. L' *elleboro* vi cresce copioso: e da un contadino mi fu detto che lo chiamano *racchio*; che ha tante qualità, tutte egualmente preziose; e con questo si *arracciano* i maiali. Tale operazione ecco in che consiste. In uno dei venerdì di marzo bisogna raccogliere la pianta benefica, e si conserva, senza che abbia nulla a perdere delle sue prerogative. Allorchè si vuole usarla, con la punta di una lesina, segnasi sopra l' orecchio della povera bestia un cerchietto di puntini, fino a farne spicciare il sangue: nel mezzo vien praticato un foro attraverso il quale passa un breve gambo di elleboro. Dopo qualche tempo la parte incisa si stacca da se; resta un buco; l' animale è salvo dal *mal feruto* (paralisi dorsale?), e tutto questo lo ha prodotto la pianta prodigiosa. Andate poi a negare che l' erbe

raccolte nei venerdì di Marzo facciamo miracoli.

Chi visita quella cima in altra stagione vi trova gli *asfodelli*, l'*anemone*, la *bellis perennis*, l'*ornithogallum umbellatum*, il *miosotis montana*, il *sempervivum montanum*, ed alcune altre piante pratensi.

Solo per noi schiudea la sua corolla il *geranium pratense*: e dappertutto vegetavano le famose cicorie. Però non potemmo esaminare alcun esemplare del fungo gustosissimo, che è una particolarità di quei greppi nudi, e si chiama *pardella*. E

Qui su l'arida schiena

. . . . .

Tuoi cespi solitari intorno spargi

Odorata ginestra

Contenta dei deserti

È la *genista scoparia*, o *spartium scoparium* de' naturalisti, che, insieme

alla *viola odorata*, manda il suo profumo allor che primavera.

Brilla nell'aria e per li campi esulta.

Svariate famiglie di *Helix* si attaccano a' massi, fra i quali striscia la vipera ed il colubro: nè vi manca la *tarantola pugliese* (*Lycosa tarentula*) che produce il tarantolismo, e vien distinta da' calabresi col nome di *tarantola zita*.

Un lirioliese mi dicea, discendendo, che allo annunzio del nostro arrivo, un contadino era corso dal suo padrone per esprimergli i suoi timori. Nientemeno, che, irritato pel nostro ardire, lo spirito del Monte avrebbe senz'altro mandato all'aria le case del paesello, annientato i colti, e, di conseguenza, le fatiche del poverino: c'era di che temere. E mi disse anche, che la nebbia arriva spessissimo in primavera, ma che quel giorno era un effetto della nostra presenza;

era un' arma contro di noi. Volevamo togliere i tesori che arcane potenze gelosamente custodiscono: qual altro avrebbe potuto essere lo scopo della nostra gita lassù ?

Cercai dimostrargli la vanità di tali timori, e come noi non si andasse attorno a rinvenire tesori; ma non credo averlo convinto. Mi guardava sorridendo, come chi sa bene il fatto suo, non è disposto a beverla grossa, e che pure vorrebbe dir di no, quando, per una certa cortesia pel suo interlocutore, è costretto a dir di sì.

Non c'è gusto ad arrampicarsi in mezzo a' sassi senza l' intendimento di trovarvi un pò di oro, una moneta, un utile contante e suonante qualunque.

Così si pensa oggi.... ossia, così si pensò sempre nel migliore dei mondi possibili.

#### IV.

Avevamo un' ora disponibile fino al momento del pranzo, e pensammo utilizzarla con l' andare alla ricerca degli spinelli, nel burrone dell' *Azzara*. Rotta in varii punti la roccia calcarea, profondamente metamorfosata, ne offrì moltissimi spinelli azzurri, e potemmo anche scegliere esemplari di granati e d' idocrasi. L' epidoto, in fascetti o in druse, e i piccoli cristalli di pirite, entrarono anch' essi nel bottino fatto.

Si pranzò allegramente e con un formidabile appetito, che l' aria montana regala a tutti i suoi amici; e, venuta l' ora de' brindisi, questi furono pieni di brio, di affetto per la nostra bellissima Calabria, per la carissima patria italiana, e di augurii per l' istituzione nascente. Non fu-

rono al certo dimenticati gli amici lontani, coloro che, amanti della nostra terra, ne illustrarono le ricchezze naturali; e chi si fece promotore del Club Alpino in Italia, e lo trapiantò in mezzo a noi. I nomi di Quintino Sella, del Budden, del P. Francesco Denza, del Pilla vennero spontanei su le nostre labbra: e, poco dopo; il telegrafo portava a Firenze, a Torino, i saluti degli alpinisti calabresi. Un gentile pensiero ebbe il Professore Luino, che tanto si adoperò perchè nascesse questa sezione; dolente di non poter essere in quel giorno con noi, dalle Alpi Retiche ne mandò i suoi voli, ne accompagnò col desio nell'ascensione inaugurale. Era gratitudine e dovere il rispondergli, e fu risposto.

Su la bassa ora ne ponemmo in via pel ritorno. Lasciavamo Tiriole accompagnati da moltissimi di quei

montanari, e dalle notabilità del paese, che vollero essere con noi fin sul limite del caseggiato. Ristemmo un istante tutti insieme a togliere e donare commiato, a stringerci la mano, e scambiare gli augurii e le speranze di presto rivederci. Il Lovisato era in mezzo al cerchio: e in quel momento il ricordo che anch'egli ne avrebbe dovuto presto abbandonare, e che lo avremmo rivisto chi sa quando, questo ricordo penoso che ognun di noi si era cacciato in fondo all'anima, e tenuto nascosto per tutto il giorno, in quel momento irruppe irrefrenato; e unanime, possente, affettuoso risuonò improvviso l'addio.

— Addio a lui che confuse in un solo affetto la libera Calabria e la sua Istria oppressa e lontana!... addio a lui che dall'anima nobilissima, innamorata, fu amico e fratello de' calabresi! Addio! Lontano, il nostro



pensiero ti seguirà: ne avvince a te il fascino che esercita su le nostre anime l'alto ingegno, l'indole fervida e generosa. Su queste vette elevate al cielo, testimoni delle tue gioie e de' tuoi dolori, conscie che tu ne rivclasti tanta parte delle bellezze della terra materna; quì, addio. Durerà infinito il nostro affetto!

Presto facemmo la prima scorciatoia e ne affacciavamo al poggio che domina le *Pratora*. Moriva eroicamente il giorno; moriva qual era vissuto: e dalla volta sempre cenerognola piovea una strana malinconia. Però; di un tratto, da ponente balenò una luce vermiglia; attraverso le nuvole squarciate, sbucando gli ultimi raggi del sole strisciano su le onde tirrene, e accendono una fascia lunga, serpeggiante di fiammelle, che dal fondo cupo dell'orizzonte si distende, corre rapida ad incontrare la riva di

S.<sup>a</sup> Eufemia incurvata, piegata mollemente al bacio di fuoco. E su l'estremo lembo di quel cielo buio, di piombo, dove diventa scialbo per i chiarori crepuscolari e si fonde nel bigio del mare, elevano il dorso le isole Lipari; e bruno, spiccato, sale dalle acque, inestinto fanale, lo *Stromboli*. Lo *Amato*, come nastro splendente si aggira per la valle; e appena lievi riflessi rossicci tingono le cime de' monti, e l'Jonio sfumato già ne' vapori della sera. Stemma li muti a contemplare lo spettacolo indescrivibile: i bagliori ne circondarono di un tratto, lambirono un istante le cime degli alberi, e poi si spensero. Era il sole che ne donava il suo saluto, ne regalava gli augurii pel buon viaggio; rosso, vergognoso, pel brutto tiro fattone in quel giorno; pentito, promettente col suo ultimo raggio di non farlo mai più: e così sia.

Giù per la china. Cala la notte: le ombre si distendono, scendono, si adaggiano lunghe lunghe per le vallate, ogni cosa rientra nel nulla e solo i monti foscheggiano in alto; giù, in fondo, roco e minaccioso ulula il Corace. Dappertutto buio pesto. Si volle rifare la via percorsa alla mattina, che a quell'ora non era certo scevra di pericoli: non saprei dire quanto tempo fu guadagnato a camminare alla cieca per quei dirupi; nè fu certo un tratto di gran prudenza. Alcuni mandriani avean tentato dissuaderci dal fare la discesa pericolosa; e, aggiungendo l'esempio alle parole, presero per la via lunga.

Come fortuna volle arrivammo senza gravi inconvenienti al ponte. Un po' di alto per attendere i più pigri, e, poi, tutti insieme ripigliammo la salita. Intanto il vento avea spazzato le nubi; in mezzo a' firmamenti tem-

pestate di stelle; Sirio sfoggiava i suoi fulgori vivissimi; dagli spazii infiniti sorridea di luce Orione; e melanconiche splendeano sul nostro capo le due Orse. Ed in quell'ora, in cui tutto parla di ricordi, di affetti e di defunti, la quiete della natura la notte misteriosa sembrano il simbolo di una quiete più lontana, di un mistero infinito, ricordammo di Vincenzo Rambotti; che ne fu tante volte compagno nelle nostre escursioni, e che, tanta tenacità ed amore avea posto nello studio delle roccie calabresi, da consacrar loro tutti gl'istanti che il suo ufficio d'ingegnere gli lasciava liberi. Chi ne avrebbe dovuto dire che in Sicilia lo aspettava la morte: e che non lo avremmo rivisto mai più!

Alle 9 di sera rientravamo in città. Tutta la passeggiata era stata di circa trentacinque chilometri: l'andata, da Catanzaro a Tiriolo dura due

ore e tre quarti; da Tiriolo, alla vetta del Monte 20 minuti. Il ritorno è presso a poco lo stesso.

Ed ora una parola per finire.

È sperabile che la sezione alpina calabrese prosperi, ed abbia lunga ed utile vita: è sperabile che le gite si rinnovellino di frequente, sicchè la rigida scuola dell' alpinismo porti fra noi tutti i suoi effetti benefici. Le nostre montagne non sono conosciute, non studiate, eppure lo meritano tanto; e ve ne ha poche che per aspetti e panorami bellissimi, per ricchezze litologiche possano star loro al confronto. Del pari sono quasi ignorate la nostra paleontologia, la paleoetnologia, e la flora e la fauna attuale. Che nobile palestra si apre a' nostri giovani, qui dove c'è tanto a scoprire quanto nello interno della Africa.

È sperabile, infine, che lo amore per questi monti entri nelle nostre

abitudini, diventi parte della nostra vita. Che non possono i monti! Volete rinvigorire il corpo? — Voi, titici cittadini per cui la vita si consuma a scervellarsi come prolungarla, qui è l'ara di *Anna Perenna*; è solo da queste cime che a lei possono giungere le preci, sale immediato il grato odore del sacrificio. L'uomo è simile allo Anteo della favola: dal contatto con la madre natura ritorna forte e ringiovanito — Volete dimenticare tutte le cure, gli affanni, le poche e le molte miserie? A' monti; sempre a' monti. Venite qui su tribolati di spirito, splenetici, affetti di ipocondrite cronica, di misantropia abituale. L'aria fine tutto raffina: l'anima si spalanca, ad ogni sentimento che sia nobile, generoso, ad ogni ispirazione elevata, pura; e ci si sente incapaci di una villà, di un pensiero basso qualunque. Dinnanzi

a' grandi spettacoli si ingrandisce ,  
si esalta la coscienza dello univer-  
so: invece della vita efimera, volga-  
re delle città si vive la vita im-  
mense del cosmo, che si espande per  
i cieli, alita sul mare, verdeggia nel-  
le foreste , diventa profumo nel ca-  
lice de' fiori.

E queste vette austere che non pie-  
gano , che non pencolano , ispirino  
ne' nostri giovani la tempra ferrea del  
carattere, la saldezza e la fede incon-  
cussa ne' principii ; da questi monti  
parli al loro cuore, li sottragga allo  
artifizioso e ignorante scetticismo di  
moda , la profonda e virile poesia  
della natura. La natura che a chi  
vuol leggervi, a chi sa leggervi den-  
tro , fa lo effetto di un vecchio pa-  
limpsesto — fra le righe irte di no-  
macci , di caratteracci allo unisono  
con la materia seccante stemperatavi  
entro , pullulano , come viole fra i

cardi spinosi , le strofette di Ana-  
creonte.

Catanzaro,      marzo 1879.

**L. Corapi**  
*Socio del C. A. I.*

